

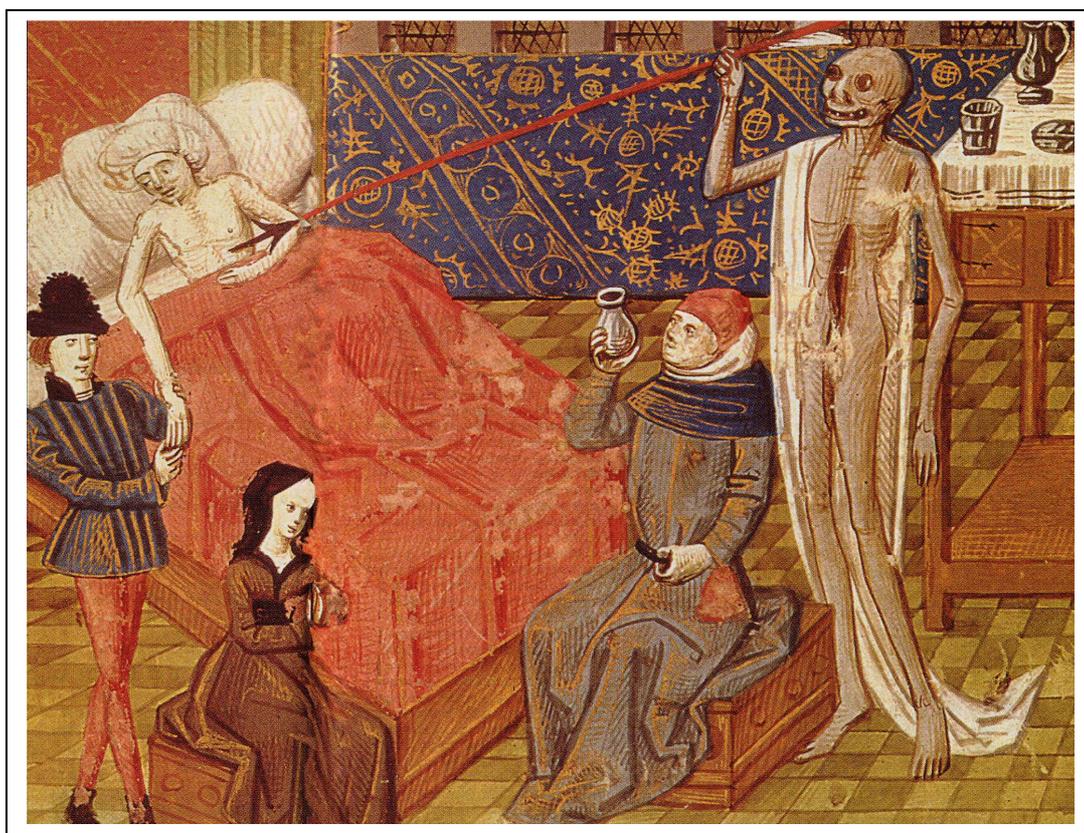


GRUPPO CAMMINANDO INSIEME



LA PESTE DEL 1478

NEL DIARIO DI GIACOMO MELGA



Saluto ai convenuti:

Don Angelo Cretti

Relatore:

Alberto Vaglia

VENERDI' 24 NOVEMBRE 2017 ORE 15.30

Sala riunioni della Parrocchia di S. Bartolomeo

La Peste del 1478 a Brescia dal diario di Giacomo Melga

The Plague of 1478 in Brescia from Giacomo Melga's diary

Alberto Vaglia
Brescia

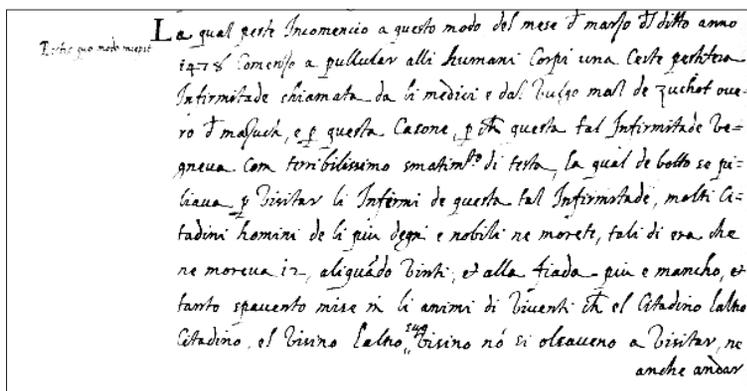
La peste è una malattia conosciuta e temuta fin dai tempi antichi e Brescia ne fu colpita in modo particolarmente devastante nel 1478 [1]. La fonte principale per conoscere questo luttuoso episodio rimane il diario di un certo Giacomo Melga nel quale vengono tratteggiati alcuni avvenimenti della vita cittadina nel decennio compreso tra il 1476 e il 1486. Lo scartafaccio autografo non è pervenuto fino a noi integralmente, tuttavia Tommaso Mercanda di Manerbio, notaio (al quale forse era giunto per eredità), ne copiò la maggior parte in un manoscritto che ora si conserva nella biblioteca Queriniana [2]. Tale documento è stato riscoperto e valorizzato dal noto storico bresciano Paolo Guerrini che, oltre a curarne la trascrizione completa, ne ha riassunto ed evidenziato i contenuti in un articolo pubblicato nel 1954 e che di seguito viene riproposto, seppur con modifiche e integrazioni suggerite da altri studi e pubblicazioni [3, 4].

Di Melga abbiamo scarse notizie biografiche, ma dalle stesse sue note risulta che era anch'egli un notaio e che risiedeva presso la chiesa di S. Lorenzo, in una casa prospiciente la

piazza S. Domenico. La sua cronaca è scritta con un linguaggio che avvince il lettore per la semplicità e la facile comprensione del racconto anche se, come di lui dirà invero Bettoni, "non offre di certo esempio di bello scrivere né di ordinato concetto; è dettata in un idioma che indarno si sforza di parere italiano. Quell'idioma non è infatti se non il vernacolo bresciano misto al vernacolo veneto italianizzato" [6].

Un sintomo importante che caratterizzò la malattia, come si evince fin dall'inizio del drammatico racconto del nostro notaio, fu un forte mal di testa, al punto che dalla nostra gente le fu attribuito il singolare epiteto di *mal del zuchòt o del mazzucco*:

"Pullulava nei corpi certa pestifera infermitate detta dai medici e dal vulgo mal del zuchòt o mal del mazzucco. Veniva con terribilissimo abatimento di mal di testa, la qual (malattia) de boto (da subito) se pigliava per visitar li infirmi de questa infermitate. Molti cittadini et de più degni et nobil ne morite, or dodici, or venti, e or più e or manco al zorno, et tanto spavento mise negli animi de' viventi che el cittadino l'altro concittadino, el visino l'altro suo visino



*La qual peste incomencio a questo modo del mese d' marzo d' detto anno
1478 et comencio a pullulari alli humani corpi una certa pestifera
infirmidade chiamata da li medici e dal vulgo mal de zuchot ou-
ero d' mazzuch, e p' questa Casona p' questa tal infirmidade be-
gnosa con terribilissimo smatim^o di testa, la qual de boto se pi-
gliava p' visitar li infirmi de questa tal infirmidade, molti ci-
tadini homini de li più degni e nobili ne morite, tali di ora che
ne moriva in aliquado vinti, et alla fiada più e mancho, et
tanto spavento mise in li animi di viventi che el cittadino l'altro
cittadino, el visino l'altro, visino no si oltaeno a visitar, ne
anche andar*

Figura 1 - Inizio del manoscritto del Melga nella trascrizione del Mercanda.

non si olzavan (osava) a visitar, ne anche andar alle esequie perché se dubitava, et anche li medici dicevano esser mal contagioso et pestilentiato; non si andava dietro alli corpi morti ma se consegnavano posti in la cassa alli Religiosi, che li portassero a seppellir". Circa la natura del male, si possono trovare descrizioni più dettagliate in altri resoconti di contemporanei come quello del Ficino dove, ancora un volta, viene messo in risalto il terribile mal di capo: "Febbre continua senz'ordine e manifesta declinazione, affanno di fiato e di petto, subita debilità di polso, gravamento di tutta la persona, massime di capo, ansietà, arsuria, sete, lingua nera, dolor di capo acuto, fernetico, orina grossa e torrida" [7].

La malattia, scoppiata nel principio di marzo, inizialmente in modo subdolo, nel mese di luglio divampò come un incendio e perdurò in gravissima forma epidemica per parecchi mesi fino al luglio dell'anno successivo. Il nostro cronista assicura che *per il vero computo fatto dall'ufficio dei Deputati*, le vittime della moria si avvicinarono complessivamente al numero spaventoso di trentamila¹, su una popolazione urbana di 30 mila abitanti e territoriale di 200.000 e più. Come sottolinea Guerrini, la lunga narrazione di Melga si addentra senza posa in particolari raccapriccianti e crudi episodi, mentre l'ingenua forma dello stile mette in ancor maggiore evidenza la macabra visione della spaventosa mortalità, il terrore da essa disseminato e l'angosciata prudenza dei superstiti.

I nobili che avevano casa sui monti o in campagna vi si ritirarono con la famiglia mettendo a guardia i domestici onde nessuno si avvicinasse. Quelli che non avevano possibilità di un rifugio sicuro impiantarono nell'aperta campagna, intorno alla città, accampamenti improvvisati di baracche e di tende *ma a molti zoòv (giovedì) poco perché morivano, e da poi furno mangiati e lacerati da li cani, come molti ne furono trovati così alli Ronchi come al piano.*

Accattoni e valligiani, cacciati dentro le mura della città dallo stimolo della fame, venivano fermati e rinchiusi nelle case di un postribolo presso S. Giorgio²:

"acciò non avessero andar vagabondi per la Cittade e imbrattar questo e quel altro, et furno questi tali cossi serrati in ditto logo una buona brigata, li quali non avendo da mangiar al loro appetito et sufficien-

tia, volendo uscir de quello logo avendo dentro della paia (paglia) dove dormivano suso, cazeteno (accesero) fuogo in ditta paia e comenzo a brusar la casa, et se a caso non le fosse accapitato uno li qual buttò zoso lo usso (uscio) de ditta casa tutti ad unum sariano brusati, perché erano dentro [rinchiusi].

Mancando becchini e seppellitori, capitava di dover dunque provvedere da soli all'inumazione dei propri congiunti, come meglio si poteva. Numerosi cadaveri restarono nelle case, insepolti, abbandonati per molti giorni al loro stato. Assai pochi di quelli che scelsero d'accompagnare alla sepoltura qualche parente o amico si salvarono dal contagio e dalla morte, *pochi et tanto pochi che cum le dita sul naso se potriano numerar et mi ho visti le cose che scrivo.*

"Molti, ad onta dei divieti, trasportavano i morti proprii ai sagrati delle chiese, sotterrando veli di nascosto se il tempo bastava, e lasciandoli insepolti se il timore dei castighi o della peste li faceva fuggire; e a quel modo una bellissima giovane de marito d'anni 18 circa, fiola di uno che si domandava Peder Cossa, la quale in vero era bellissima, fu buttada in lo sagrato de S. Dominico con la testa in zozo et stette così desquatada (svestita) per molti dì, et de questi a questo modo su li sagrati se ne trovaron pur assai, et chi l'ha visto de ciò ne può render testimonio quia certior aure arbiter est oculos".

Il podestà veneto era scappato, i reggitori del Comune avevano al pari abbandonata la città, *per il spavento grande de morire*, e si limitavano a radunarsi una volta alla settimana in un prato della periferia cittadina presso la Mandolossa, a deliberare i provvedimenti necessari³.

Fu deciso di riaprire il Lazzaretto di S. Bartolomeo [8]. Si trovarono inoltre ventiquattro uomini per svolgere, dietro lauto compenso, l'ufficio di *monatti*⁴. Costoro portavano via dalle case i morti, prelevavano i moribondi, andavano per le strade a due a due con una carretta speciale, preceduti dal suono di un campanello. Passando per le strade deserte, uno di loro, con una lunga verga, faceva cenno di scostarsi ai pochi viandanti che andavano incontrando, assicurandosi in questo modo che non fossero contagiati dai cadaveri che conducevano alla sepoltura.

"Ditti sottradori con una bacchetta in mano facendo signo con ditta bacchetta a quelli che incontravano

¹Il dato si riferisce probabilmente alla popolazione non solo della città ma di tutta la provincia.

²Tali case esistevano a Porta Bruciata; furono abbattute intorno al 1518 per erigere il convento di S. Giuseppe.

³Erano allora podestà Eustachio Balbo e capitano Francesco Diedo, rispettivamente rifugiati a Gussago e Sale, mentre il vicario podestarile stava a Provaglio. Il Balbo ricomparve in città soltanto il 3 dicembre 1478, quando la moria era ormai cessata.

⁴Il Lazzaretto fu affidato alle cure di medici assunti dal Comune tra quali benemerito fu Brendolino Riccardi veneziano. Anche i barbieri Guidotto della Costa e maestro Giorgio di Montealbotto vennero stipendiati con il compito di salassare i ricoverati.

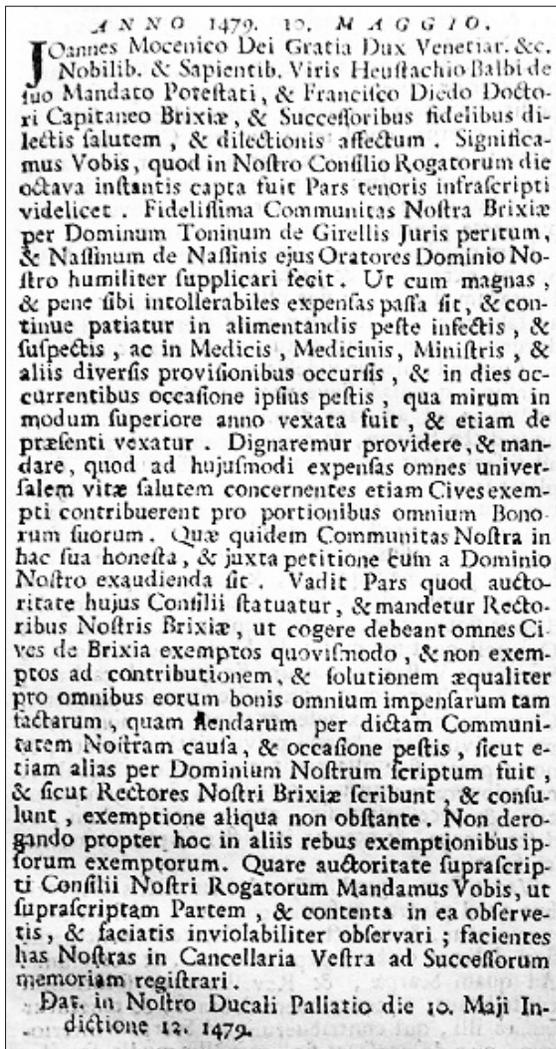


Figura 2 - Ducale del 10 maggio 1479 del doge Mocenigo relativa alla tassazione per spese sostenute durante l'epidemia di peste del 1478 in Brescia.

per disgrazia, tamen ne incontravano pochi, se ritirassero zozo (via) de la strada: se pur alcuno incontravano quelli tali se ritiravano stoppandose el naso et buttandose li mantelli su la testa in modo che non avessero contrahere fiador (fiato) alcuno de ditti sottradori quali portavano un campanello... scrivendo hora mi Jacomo ancora me pare questo tal campanello averlo e me resona nelle orecchie perché altro non se sentiva nela cittade se non quello sonare”.

Sui carri venivano caricati oltre ai morti anche i malati sospetti di peste e i moribondi, i quali venivano portati al lazzaretto fuori porta di S. Bartolomeo dove *così condotti morivano a modo di ca-*

ni, perché tanta era la moltitudine che non potevano essere governati dai medici.

I monatti non acquisivano l'immunità dal male per cui molti ne morivano e dovevano essere prontamente sostituiti da altri soggetti pur sempre avidi di facili guadagni e ruberie; costoro entravano nelle case rimaste disabitate, saccheggiandole impunemente, depredandole senza pietà alcuna, portando via di tutto, dai danari ai vestiti, dai gioielli ai suppellettili. La città, abbandonata e deserta, era preda di disordine e malandrinaggio. Il buon Melga fa specialmente menzione a uno scellerato, un tale Bernardino, definito *ribaldo più laido che dir si possa*:

“l'eterno Iddio non volle tal nefandissimo peccato lasciar impunito. Passato il morbo che fu, il ditto Bernardino, non havendo ufficio alcuno de guadagnar, se mise andar robando, et fu preso, et impiccato per le canne de la gola”.

Scarseggiavano i medici *perchè pochi ne era et alcuni furono che volsero mettersi alla servitute delli infermi et quelli medegar, ma morivano, come facevano anco li sottradori*, e insieme coi medici difettavano, anzi, mancavano assolutamente quelle elementari norme di igiene che avrebbero frenato la mortalità o ridotta a più modeste proporzioni la diffusione del male. Non si trovavano medicine e le poche farmacie rimaste aperte non bastavano a soddisfare l'accresciuta richiesta di farmaci.

La peste colpì Brescia per nove lunghi mesi, dal marzo al novembre, con varia intensità, toccando il suo punto culminante nel quadrimestre agosto-novembre, quando ebbe ad esacerbare come non mai le sue conseguenze (durante questo periodo, afferma il nostro cronista, le vittime giornalieri salirono talvolta a 200 ed anche a 250):

“ora più ora manco ma non meno de 200, et questo poteva veder et l'ho visto mi lacomo con li propri miei occhi su la polissa (bollettino dei morti) che se meteava de giorno in giorno sopra una coloneta de la Losa (la Loggia⁵)”.

La moria cominciò poi a diminuire; il numero dei morti calò di giorno in giorno, ma la pestilenza fu lunga a cessare e si concluse, come già detto, solo nel mese di luglio del 1479.

Dei membri del Consiglio Generale della Città una trentina morirono a causa della pestilenza. Morì Lorenzo Brusati, il cui posto fu occupato da Francesco Grifoni. Questi Grifoni morì anch'egli di peste e fu rimpiazzato da Maffeo Malvezzi. Si registrò poi la morte pure di altri con-

⁵La Loggia era allora adibita ad albo comunale delle notificazioni ufficiali. Si trattava ancora del primo edificio costruito tra il 1435 il 1436, demolito poi tra il 1491 e il 1492 per poter edificare quello attuale.



Figura 3 - Suggestivo scorcio di quello che rimane del Lazzaretto di S. Bartolomeo a Brescia.

siglieri come Antonio Caprioli e Pietro Sala. L'Ufficio d'Anagrafe e di Sanità comunicava ogni giorno alla cittadinanza la lista quotidiana delle vittime. Non mancava che qualche impavido curioso si spingesse fino alla colonna della Loggia, a leggervi e commentarvi il lungo e lugubre elenco, dove non di rado rinveniva nomi di conoscenti o parenti. Anche Giacomo Melga, da buon cronista, come commenta argutamente Guerrini, allungava frequentemente il suo naso fino alla fatale colonnetta municipale, cauto e guardingo nell'evitare i monatti e i convogli funebri, ma altrettanto coraggioso nell'accondiscendere la sua curiosità.

Il servizio religioso agli appestati era stato sin dall'inizio assai trascurato, in parte per il numero straordinario degli ammalati e in parte per il deplorabile assenteismo del clero. La sede vescovile era vacante per la morte, un mese prima dell'inizio della fatale malattia, del ve-

scovo Domenico de' Dominici. Molti preti e frati della città abbandonarono in fretta le loro canoniche e i conventi preferendo ritirarsi nelle zone più sicure della campagna; altri si chiusero in casa o tra i muri dei monasteri per non uscirne che di sfuggita. Le chiese erano chiuse, le campane mute, i pochi religiosi rimasti celebravano la messa all'aperto o sulla porta della chiesa, o in piazza, mentre la popolazione rimasta nelle case la seguiva dalle finestre prospicienti. Non mancarono tuttavia, anche fra le fila del clero, quegli eroi della carità che immolarono la loro vita per compiere il proprio dovere a sostegno di chi stava soffrendo e Melga ne ricorda parecchi. Sebbene non di tutti egli abbia conosciuto il sublime eroismo e il volontario olocausto, offre vivo ricordo di quelli che, per il fatto di essere più vicini a lui, ebbe ad ammirare la loro dedizione ai sofferenti come tre frati del Convento di S. Domenico che caddero affranti dalle fatiche e dalla febbre.

Di questi, in particolare, si fa memoria di un certo frà Gaspare che *stava remoto dai suoi frati nel convento nel loco della Inquisizione*⁶, e usciva solo per le case a portare i conforti religiosi, a benedire i morti, a incoraggiare i moribondi, finché le forze gli bastarono.

Quando, nel mese di novembre, il *mal del mazzucco* cominciò a declinare la sua virulenza, il popolo si rivolse, in pubbliche e frequenti dimostrazioni di pietà religiosa, per placare l'ira divina nella tradizione di una credenza antica [9]. Si fecero diverse processioni, che a loro volta, purtroppo, contribuirono a favorire la diffusione del morbo.

“Ne la mazor furia de morir che faceva, ad placandam iram Dei, alcuni de la parochia de S. Alexandro cum alcuni pochi frati di quel convento di servi per tre fiade almancho volsero levar una anchona de la Madonna assai devota posta in lo altar de la Madonna de la giesa (chiesa) di S. Alexandro preditto, et la levarno in processione cantando le Létanie (litanie), hora per la mazor parte cridando misericordia, misericordia andarono portando ditta anchona per la cittade. Dio non essendo ancora placato per li grandi peccati nostri, lassò incorrere che molti di questo che andarono portando e andava drieto alla ditta anchona morisseno et ne morì molti”.

⁶La sede dell'Inquisizione si trovava in locali annessi al convento di S. Domenico con un ingresso autonomo che si apriva sulla piazzetta di S. Domenico. In questo ambiente fu ospitato S. Carlo Borromeo durante la sua permanenza a Brescia nel 1580 per la famosa Visita Apostolica.

⁷Per *servi* bisogna intendere i Servi di Maria, frati dell'ordine mendicante approvato l'11 febbraio 1304 da papa Benedetto XI con la bolla *Dum Levamus*. Questi frati hanno gestito la chiesa ed il convento di S. Alessandro dal 1430 fino alla soppressione napoleonica del 1797. Attualmente i Serviti, nella provincia di Brescia, mantengono il possesso del convento dell'Annunciata, sul Monte Orfano di Rovato.

Chiuse le botteghe, deserti i mercati, vilissimo divenne il prezzo delle farine e di tutti i viveri. Quando poi anche i mulini cessarono di funzionare per la mortalità dei mugnai, difettò pure l'approvvigionamento dei cittadini e soprattutto ne risentirono i più poveri, a sollievo dei quali si dovette organizzare una quotidiana elemosina di pane, all'alba e al tramonto in piazza, ove quei postulanti si mettevano seduti in terra in sconsolata attesa. Fra tanto dolore e desolazione qui merita ricordare la generosa pietà di alcuni benefattori come i conti Gambara, che organizzarono pubbliche distribuzioni di farine che venivano raccolte in un deposito sito *nel logo novo dell'Ospedale appresso S. Lorenzo, sulla strada che va a S. Alessandro*⁸. Fu in quel periodo che si diede origine in Brescia alla devozione popolare di S. Rocco, il pellegrino francese invocato come protettore contro la peste e altre malattie infettive. Dalla città la devozione a questo Santo si diffuse in pochi anni a tutta la provincia per cui si può dire che non vi fu parrocchia o paesello che non avesse accolto S. Rocco tra i suoi protettori e non avesse eretto un oratorio o un altare in suo onore. Ne diede l'esempio la città di Brescia. Melga narra che:

“avanti che cessasse la peste la Comunità de Bressa fece voto all'Onnipotente Signore Iddio et al glorioso confessore S. Rocco de edificar un tempio in honor et sotto el vocabolo de detto S. Rocho, et così alli 18 marzo 1479 fece far una bella processione alla quale gli andò tutto il clero et tutto il popolo con soni di trombe et pifferi et altri instrumenti musici, et con grande et bella solennitade fu posta in quello di la prima preda per fundar et edificar detta Giesia over tempio de S. Rocco de fora dela porta de S. Ioanne et fu stabilito che sempre nel'avvenire se dovesse andar a ditta Giesia in processione et farli offerta lo giorno de S. Rocho, come anco si serva al presente”.

La chiesa votiva di S. Rocco, edificata in pochi anni con le offerte del popolo bresciano scampato al terribile contagio, si ergeva elegante e severa nella sua forma quattrocentesca presso l'antico Campo della Fiera nel Borgo di S. Giovanni, e ne fu affidata l'ufficiatura all'ordine francescano.

Sappiamo che questa struttura, consolazione e monito ai terribili mesi del 1478, purtroppo non sopravvisse a lungo; nell'anno 1517 la Repubblica veneta dovette atterrarla per ragioni militari al fine di creare la grande *spianata*. Per questo, la Comunità di Brescia deliberò di edificare in suo luogo, nell'interno delle mura, l'oratorio di S. Rocco che diede il nome, fino a pochi anni fa, alla attuale via Elia Capriolo⁹. Ora, in città, in tempi in cui meno frequente è l'angoscia e il timore di epidemie, non esiste più una chiesa dedicata a S. Rocco. In S. Giuseppe sopravvive però una cripta dove il Santo è stato affrescato sulla parete di fondo per mano di Sante Cattaneo, unico lacerto dell'antica venerazione, unica memoria dei fatti terribili di cui il morbo fu infausto protagonista e testimone [10].

RINGRAZIAMENTI

Al Prof. Francesco Castelli (Clinica Malattie Infettive di Brescia) e al Dott. Pier Giorgio Scotton (Divisione di Malattie Infettive di Treviso) per il contributo dato alla stesura del testo e alla ricerca storica.

Key words: bubonic plague, Saint Rocco, devotion.

⁸L'Ospedale a quei tempi era quello situato nella così detta Crociera di San Luca.

⁹Attualmente la chiesa, sconsacrata, si trova al numero civico 33 di via Elia Capriolo ed è sede della *Caritas* della Parrocchia di San Giovanni.

RIASSUNTO

Una grave epidemia di peste devastò Brescia nel 1478; la cronaca di tale luttuoso episodio è giunta a noi in un manoscritto conservato nella Biblioteca Queriniana della nostra città, riscoperto e valorizzato dal noto storico locale Paolo Guerrini al quale va il merito di averne curato la trascrizione completa. Un sintomo importante che caratterizzò la malattia, come si evince fin dall'inizio del drammatico racconto del nostro notaio, fu un forte mal di testa, al punto che dal popolo le fu attribuito il singolare epiteto di *mal del zuchòt o del mazzucco*. La malattia, scoppiata nel principio di marzo, inizial-

mente in modo subdolo, nel mese di luglio divampò come un incendio e perdurò in gravissima forma epidemica per parecchi mesi fino al luglio dell'anno successivo.

In quel periodo originò in Brescia la devozione popolare di S. Rocco, il pellegrino francese invocato come protettore contro la peste. Dalla città la devozione a questo Santo si diffuse in pochi anni a tutta la provincia per cui si può dire che non vi fu parrocchia o paesello che non avesse accolto S. Rocco tra i suoi protettori e non avesse eretto un oratorio o un altare in suo onore.

SUMMARY

A severe epidemic of bubonic plague devastated Brescia in 1478. We became aware of the tragic events via a manuscript preserved in the town's Queriniana Library after it had been rediscovered and brought to light by the well-known local historian, Paolo Guerrini, who also edited the complete transcription.

An important symptom of the disease, as reported from the beginning of a notary's dramatic description, was a splitting headache, described by people as *mal del zuchòt* or *del mazzucco*.

The disease appeared slowly at the beginning of March

and spread like wildfire in July; the epidemic continued in its serious form for several months until July the following year.

It is worth noting that at that time in Brescia popular devotion started to be paid to Saint Rocco, the French pilgrim invoked as patron saint against the plague. From the town, devotion to this Saint spread throughout the Province. In the space of a few years there was no parish nor village where Saint Rocco was not accepted among its patron saints; an oratory or altar was erected in his honour.

■ BIBLIOGRAFIA

[1] Sabbatani S., Fiorino S. La peste antonina e il declino dell'Impero Romano. Ruolo della guerra partica e della guerra marcomannica tra il 164 e il 182 d.C. nella diffusione del contagio. *Infez. Med.* 4, 261-275, 2009.

[2] Codici della Biblioteca Queriniana MS.K.IV.9m3 e MS.I.I.4.

[3] Guerrini P. *Le Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, vol. 1°, 1932.

[4] Guerrini P. L'Influenza a Brescia nel 1478. In *Monografia di Storia Bresciana* 1954 (XLIII), 133.

[5] Odorici F. *Storie Bresciane*, vol. VIII, Brescia 1858, 304-306.

[6] Bettoni Cazzago F. *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1885, p. 112.

[7] Ficino M. *Consilio contro la peste*, 1576, cap. 7, 38.

[8] Guerrini P. S. *Bartolomeo al Lazzaretto*. In *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, vol. XV, 1948, 64-67.

[9] Sabbatani S., Fiorino S. La peste dei Filistei e altre pestilenze nell'antichità. Correlazioni tra tradizione religioso-letteraria, evidenze artistiche e prove scientifiche. *Infez. Med.* 3, 199-207, 2010.

[10] Prestini R. *Storia e Arte nel Convento di S. Giuseppe in Brescia*, Brescia 1978, 86.